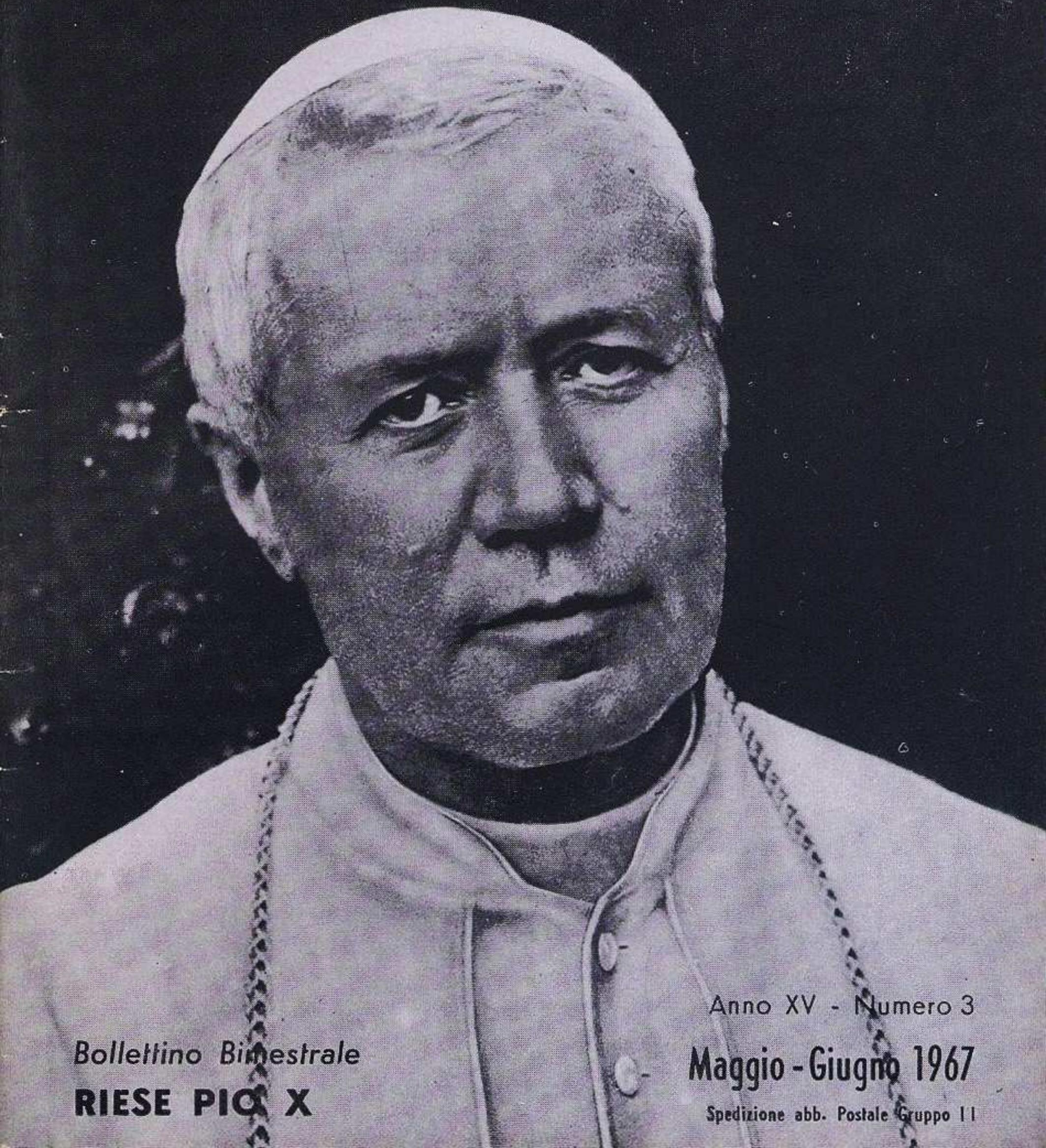


Ignis Ardens ⁵⁶



Bollettino Bimestrale
RIESE PIO X

Anno XV - Numero 3
Maggio - Giugno 1967
Spedizione abb. Postale Gruppo 11

Un fanciullo cammina...

(Da « S. Pio X, il Papa che ha dato Gesù Gesù ai fanciulli » di A. Parolin Robazza - Ed. Messaggero - Padova).

Capitolo VI

CALZE ROSSE

Conoscendo bene don Giuseppe Sarto, il vescovo aveva pensato: Questo è uno di quei preti che possono fare per tre...

Gliene occorreva, appunto, uno che facesse per tre: e, subito, aveva scelto il parroco di Salzano.

Lo aveva, anzitutto, nominato canonico della cattedrale.

Ecco don Giuseppe, in una piovosa e fredda mattina del novembre 1875, apparire nel coro del duomo di Treviso e prender posto nell'ultimo stallo, a sinistra, per recitare l'ufficio con gli altri canonici.

Aveva dovuto, nell'occasione, aggiungere all'umile veste di panno nero le insegne prelatizie: il collarino, la cintura, i cordoni e i bottoni rosso-violaceo e il sanrocchino orlato di seta dello stesso colore e anche le famose calzette, le calzette rosse. Così, appunto, aveva previsto, nove anni prima, il vecchio pievano di Tombolo.

Ma non solamente perchè egli recitasse l'ufficio nel coro della cattedrale, il vescovo l'aveva chiamato a Treviso. C'era di più, molto di più.

— Dovete aiutarmi nel governo della diocesi, figliolo mio. - gli disse il venerando vecchio. - Voi siete abituato a vivere in mezzo alla gente e saprete trattare con persone di ogni classe sociale e indicare, a quanti vi domanderanno aiuto e consiglio,

SOMMARIO

<i>Un fanciullo cammina ...</i>	pag.	3
<i>Maria, pellegrina nelle nostre contrade</i>	»	10
<i>Pranzo di magro per il Cardinale.</i>	»	13
<i>Primo incontro con Riese</i>	»	17
<i>Il Sogno di Innocenzo III</i>	»	18
<i>Una piccola bara, un grande dolore</i>	»	21
<i>La Festa di Suor Lucina</i>	»	22
<i>Pellegrinaggi</i>	»	25
<i>Grazie e suppliche</i>	»	27
<i>Vita parrocchiale</i>	»	31

la strada migliore... Vi saranno proposti casi difficili e voi, sono certo, li risolverete benissimo. Ascolterete tutti, sarete paziente e generoso, rialzerete certe povere creature cadute sotto il peso della croce, accoglierete con paterna bontà le confidenze di molti e vi riuscirà certo di asciugare tante lagrime e di sanare tante ferite. E, così facendo, risparmierete gravi preoccupazioni al vostro vescovo, che, purtroppo, ha anni e... malanni da vendere! Dunque, siamo intesi, figliolo caro: da questo momento voi siete il mio cancelliere.

Sua Eccellenza, compiaciuto, guardò con i piccoli occhi vivacissimi, il sacerdote che gli stava di fronte, in atteggiamento devoto. Don Giuseppe non era più il pallido e magro pretino, per il quale il salzanese Paolo non avrebbe dato due soldi, ma era un uomo quarantenne, dalle spalle larghe e dall'espressione risoluta. Pure, sotto l'alta fronte, coronata dai capelli morbidi e folti, lo sguardo azzurro era sempre limpido e sereno, come quello di un ragazzo dal cuore mondo.

— Siete il mio cancelliere - ripeté il vescovo, accomodandosi lo zucchetto in capo. E riprese, attento alla faccia che don Giuseppe avrebbe fatto: — Vi affido, poi, un terzo delicatissimo compito: metto nelle vostre mani le anime dei miei giovani, di quelli che domani saranno i nuovi sacerdoti... Sì, figliolo mio: vi ho scelto come direttore spirituale del seminario. So già che i giovani vi ameranno e che voi sarete un esemplare educatore.

Sul viso di don Giuseppe era passata l'ombra dello sgomento.

— Non credo che abbiate paura! - osservò il vescovo, sorridendo.

— Eccellenza, mi ritengo indegno - rispose il prete, commosso.

Da allora, don Giuseppe abitò in seminario, dove gli fu assegnato un piccolo appartamento, formato da una bella stanza quadrata, che gli serviva da studio, da una cameruccia stretta per dormirvi e da uno sgabuzzino minuscolo, adattato a guardaroba.

Il piccolo appartamento era disposto a mezzogiorno, aveva aria e sole in quantità.

Ma il nuovo inquilino era nato e vissuto in campagna e

cercava, con sentimento nostalgico, le verdi distese lontane. Affacciandosi alla finestra, egli guardava il grande orto del seminario, con le lunghe aiuole piantate a cavoli cappucci, verze, broccoli, cavolfiori, cipolle, porri, rape, spinaci e lattughe e ripensava agli orticelli dei suoi villaggi. Di là dall'argine, scorreva il Sile argenteo; si vedeva il fiume venire da ponente, serpeggiando fra i canneti, e andare verso levante, seguito da una strada bianca, che si smarriva fra le antiche mura della città. Il paesaggio aveva una bellezza dolce e malinconica, chiusa nel largo orizzonte della pianura. E alle spalle, dietro al grande edificio del seminario, c'era Treviso, con i suoi ricordi romani e medioevali, con i palazzi, le logge, le torri, le chiese e le sue case vecchie e nuove e tanta, tanta gente sconosciuta...

Don Giuseppe sospirava, sospirava... La città, per il campagnaolo, è come una corazza di ferro, che pesa addosso e riduce i movimenti.

Ma tant'era: perchè perder tempo a rammaricarsi e a rimpiangere? Il tempo ci è dato a credito dal Signore e dobbiamo metterlo a frutto.

— Allegri, don Giuseppe! - disse il prete a se stesso. - Finchè c'è da lavorare a gloria di Dio, c'è tutto da guadagnare! In paradiso non ci si presenta a mani vuote!

E, scosso da sè il fardello della tristezza, si sentì libero e pronto. Egli cominciò a svolgere la sua multiforme attività: divideva il suo tempo fra la cattedrale, la curia vescovile e il seminario.

Come aveva previsto il vecchio vescovo, chiamandolo a sè, monsignor Sarto si mostrò un impareggiabile cancelliere. Riceveva quanti domandavano di parlargli, seduto al suo tavolo di lavoro, ingombro di carte e di libri, che egli, di tratto in tratto, consultava. Teneva abitualmente, nell'atto di ascoltare, il capo un po' inclinato a destra.

Il suo cuore caldo e aperto gli scriveva le parole negli occhi; il suo sorriso incoraggiava i timidi, invitandoli alla confidenza, e anche i colpevoli e gli induriti, invitandoli alla speranza.

Pareva egli sapesse già quello che ognuno gli avrebbe detto, e tenesse, bell'e preparata, la risposta che ci voleva, Guardava diritto, fino in fondo alle anime, cercando le coscienze;

spesso intuiva i desideri di quelli che non osavano manifestarli ed era felice se poteva preparare loro una lieta sorpresa. Egli era paziente e così delicato, che, dovendo opporre, talvolta, di necessità, un rifiuto a chi aspettava una conferma, o dovendo adoperare il... bisturi per giungere alle radici del male, ne soffriva visibilmente.

Poi crebbero per lui doveri, impegni, responsabilità perchè il vecchio vescovo si ammalò e poco dopo morì.

Allora i canonici, di comune accordo, si rivolsero al cancelliere per affidargli l'ufficio di vicario capitolare. Egli dovette, così, fare le veci del vescovo per diverso tempo. E si trovò a capo di duecentodieci parrocchie! Non era, davvero, un complimento per lui, che non desiderava gli onori e non aspirava alle cariche, ma sentiva tutto il peso della responsabilità addossata-gli e lavorava, senza tregua, per la salvezza delle anime.

Un giorno, un amico, battendogli affettuosamente la mano sulla spalla, esclamò: — Ecco, ecco, questa è stoffa di vescovo!

Don Giuseppe lo guardò, con aria di mestizia. — Io sono sarto - rispose, alludendo al proprio cognome, come qualche volta faceva, scherzandoci su - ma tu, te ne prego, lascia stare i... sarti e le... stoffe!

E continuò, sottovoce, quasi parlando a se stesso: — Finchè un prete porta la croce sotto la veste, essa è catena d'oro e portarla sopra la veste, oh, allora il peso diventa tanto grave da opprimere e accasciare!

Egli non avrebbe, certo, mai voluto portare la croce sopra la veste! E poi ogni gloria terrena non era per lui che un po' di fumo, pronto a svanire al gelido fiato della morte.

Quando monsignor Sarto si era presentato, per la prima volta, ai chierici del seminario, affidati alle sue cure spirituali, aveva loro rivolto la parola in cappella, dalla bigoncia, coperta di panno verde. Tutti i giovani lo guardavano, attenti e curiosi.

— Non aspettatevi grandi cose da me: io non sono che un povero parroco di campagna, venuto fra voi per volontà di Dio - egli aveva detto, a modo di preambolo. E poi, con la sua bella voce armoniosa, aveva pronunciato un discorso chiaro, spontaneo, tutto pervaso di amore e di fede, esortando gli uditori ad arricchirsi di scienza, ma a preferire, alla scienza, la carità per

risplendere, come lampade accese, nella casa del Signore.

Usciti dalla cappella, i chierici, entusiasti, si erano detti l'un l'altro: — Altro che parroco di campagna! Hai sentito che meraviglia il suo discorso?

Gli si erano presto vivamente affezionati. Lo ascoltavano così volentieri! Non c'era pericolo di annoiarsi durante le sue lezioni: nessuno aveva un modo di spiegare più facile e immediato del suo. Era nemico degli scrupoli e della malinconia; voleva che i giovani sapessero veramente su quale strada si erano posti e fossero sinceri, obbedienti, pronti a professare, in qualunque circostanza, la propria fede.

Egli poteva essere indulgente, tenero e pietoso, ma, quando era necessario, si dimostrava rigido e severo, come un padre, che, amando i propri figli, adopera con essi, a volta a volta, la maniera soave e la maniera forte. Diceva: — Questi ragazzi, domani, saranno preti. Ma se non imparano, fin da adesso, ad andare dritti, che preti diventeranno?

Il suo cuore generoso non si smentiva neppure ora.

Molti chierici poveri non potevano provvedersi le vesti e i libri ed egli, nascostamente, li aiutava. Se non aveva denaro disponibile, lo trovava a prestito. Avrebbe voluto fare miracoli e, in certi momenti, sognava di aver sottomano un forziere colmo e perenne come una sorgente inesauribile, ove poteva attingere senza misura, per ridonare senza misura.

Come negli anni di Tombolo e di Salzano, egli continuava a lavorare di notte. Rubava le ore al sonno per studiare i problemi più urgenti e più gravi o per preparare le prediche e le conferenze. Si coricava tardissimo ed era in piedi prima del sole.

La sua camera, al secondo piano del seminario, era vicina a quella di un amico, che, qualche volta, sentendolo camminare quando già avrebbe dovuto dormire, gli diceva: — Ma perchè non riposa? Lei lavora troppo!

E don Giuseppe rispondeva: — Va a letto tu, mio caro, e dormi bene!

Fu invitato a predicare nella grande basilica di sant'Antonio a Padova; doveva tenere la tredicina e, di conseguenza, preparare nientemeno che tredici discorsi!

Assillato dal continuo lavoro, egli non poteva pensare alle prediche durante il giorno ed... ecco che ci pensava durante la notte.

E, per timore di non svegliarsi abbastanza presto alla mattina, s'era rivolto a un vecchio servo del seminario, un ometto che abitava in uno stanzino, nelle soffitte, e aveva... le ore nel sangue.

— Senti, Nane, - gli aveva detto - dovresti farmi un piacere, tu, che sei sempre vispo ed in gamba e gironzoli per la casa, quando gli altri dormono ancora la grossa.

— Un piacerone? Me ne domandi dieci! - aveva risposto il vecchio che, pur di tornar utile a monsignor Sarto, si sarebbe gettato nel fuoco.

— Per diverse mattine, io devo essere in piedi alle tre...

— Caspita, è troppo presto! - s'era permesso di osservare Nane. - Voglio dire presto per lei, non per me!

— Insomma, alle tre: intesi? Posso fidarmi?

— Certo che può fidarsi!

E il vecchietto, tutto ringalluzzito, era tornato alle sue faccende. Era una soddisfazione, per lui, essere tenuto in conto di sveglia mattutina!

Ci si mise d'impegno e ogni notte scendeva dal suo stanzino, con un fanaletto acceso nella destra, andando per il corridoio adagio adagio, fino alla porta laggiù, in attesa che l'orologio del campanile della chiesa di san Nicolò scoccasse le tre. Al primo colpo, la sua mano nocchiuta batteva discretamente all'uscio di monsignor Sarto e, subito, una voce chiara rispondeva: — Pronti, grazie!

Il vecchietto tornava indietro, a passettini cauti, con il suo fanaluccio dalla fiammella azzurrognola, contento come una pasqua.

Certe volte, prima che Nane giungesse, il prete era già alzato. Egli sentiva il buon servo venire, piano piano. Allora spegneva il lume, stava ad aspettare il noto richiamo, dava la solita risposta: — Pronti, grazie! Così facendo, egli lasciava al vecchietto l'illusione di essere indispensabile alla buona riuscita della tredicina di Sant'Antonio.

Intanto il tempo era passato. Già da setti mesi monsignor Sarto reggeva la diocesi, quando fu eletto il nuovo vescovo, che lo confermò nell'ufficio di cancelliere e lo apprezzò subito, ammirando la sua viva intelligenza, il suo zelo, la sua instancabile attività, il suo ardente amore per le anime.

Due anni dopo il vescovo fu trasferito a Padova; a Treviso ne venne un altro che, come i suoi predecessori, ebbe, dal cancelliere di curia, valido aiuto, affettuoso conforto.

E fu appunto il terzo vescovo che, una mattina, a mezzo settembre, mandò a chiamare il suo collaboratore, che già stava lavorando al telonio curiale, tra fasci di note e di documenti.

Don Giuseppe stette un momento a guardare il cielo sereno da una finestra aperta. Stracci di nuvole, leggere, simili a garze cangianti, spuntavano dietro i tetti. Venivano, dalle piazze della città, i rumori del mercato, in un brusio confuso, come di onde in un mare agitato.

Il prete abbassò lo sguardo, inconsapevolmente lesse la data nel calendario: 16 settembre 1884. E qualcosa lo fermò all'uscio, mentre il suo cuore accelerava i battiti: forse un presagio, forse l'eco di un richiamo lontano...

Il vescovo lo aspettava. Lo guardò con un'indefinibile espressione, in cui erano affetto, rimpianto, letizia. E mosse verso la cappellina privata, seguito dal cancelliere, che non si raccapricciava più.

— Inginocchiamoci, monsignore - continuò il vescovo - dobbiamo pregare entrambi qui, davanti a Gesù in Sacramento, perchè avviene qualcosa che ci tocca tutti e due!

Presso il piccolo altare, nella lampada rossa, fregiata di grappoli e spighe, la fiammella guizzava. Don Giuseppe, con il volto fra le mani, pregò. Si sentiva anch'egli come una lampada ardente...

— Legga, monsignore - disse il prete, porgendogli una lettera. - Legga qui, sotto lo sguardo di Gesù!

E don Giuseppe lesse, impallidendo, tremando e piangendo.

La lettera gli annunciava che il papa Leone tredicesimo lo aveva eletto Vescovo di Mantova!

(continua)

Maria

pellegrina nelle nostre contrade

Quante volte guardando una candela ardere dinanzi alla Vergine pensiamo al significato di quella fiamma: devozione, affetto, supplica per una grazia che ci preme!

Quante ne abbiamo viste, in queste sere, fatte alla buona, con materia semplice, ma con lo stesso significato: illuminare il cammino alla Vergine accoglierLa al suo arrivo, salutarLa alla partenza per un'altra contrada.



L'atrio di una casa trasformato in Cappellina, per accogliere la Sacra Famiglia di Mater Ecclesiae.

In queste sere del pellegrinaggio di Maria — Mater Ecclesiae — lungo le strade, sulle finestre delle case, lumi e lumi, perfino sulle siepi, sugli alberi, con ingegnosi giochi di luce, era un accrescere luminoso man mano che ci si avvicinava alla casa dove Ella veniva temporaneamente ospitata. E qui il portico si trasformava in cappella, un atrio di casa di campagna in un piccolo santuario! Ed entrandovi ci sentivamo spinti ad inginocchiarci, a pregare; guardando la bella Statua sentivamo Maria tutta con noi, proprio Mamma con i figli.

Ed era un susseguirsi di gruppi di persone, che accorrevano: vecchi commossi fino alle lagrime, che congiungevano le mani callose, alzavano lo sguardo fiducioso, recitando con voce stanca, ma più serena « ... adesso e nell'ora della nostra morte! »; bambini, incoraggiati dalla figura della Madonna, che stringe in braccio il suo Piccolo divino, insistenti per andargli vicino, per toccare, accarezzare il bambino che tenta di salire a Lei, per gettare con la mano un bacio, tipico saluto dell'infanzia!

Uomini vigorosi, donne pensose, ragazze e giovani pieni di letizia, tutti con lo stesso entusiasmo con cui avevano lavorato giorno e notte per abbellire strade e case, erano davanti alla Vergine SS.ma con la commozione nel cuore, la preghiera nelle labbra, il sorriso negli occhi; così Ella passò e sostò alle Cendrole, alle borgate del Palazzon, di via Raspa, delle Noaje, Maseroni, Artesini, Aurelia, Calvecchia, Castellana, Terre grosse, via Monte Grappa. E da qui, trionfalmente sempre, ritornò alla chiesa parrocchiale e collocata in una apposita nicchia marmorea, nella cappellina di S. Pio X.

E qui ritorneremo spesso a visitarla, a salutarla ed invocarla sulla nostra gioventù, perchè sia sempre pura, forte, serena; sulle nostre famiglie, perchè siano sempre focolari di fede, di amore, di preghiera; sui nostri vecchi ed ammalati, perchè trovino forza e sostegno; sugli emigrati, perchè mai dimentichino la dolcezza della religione, anche se lontani; sui nostri defunti perchè sorrida loro la misericordia tua, o Maria, Mater Misericordiae!

Con nel cuore un ricordo che non si cancellerà mai più, con negli occhi la luce e il calore delle fiamme accese in tuo onore, ti innalziamo, o Vergine Pellegrina, la dolce lode, con cui Ti salutammo ogni sera e Ti saluteremo sempre « fa pura e santa l'anima mia, Ave Maria! »

T. T.



La processione sosta davanti alla Casetta di S. Pio X.

Questo è il semplice canto fiorito nel cuore di chi visse i giorni del passaggio, fra le nostre borgate, della statua benedetta di Maria, invocata come « Madre della Chiesa »; è una strofa semplice e odorosa come i fiori di campo che abbellirono, in quei giorni, gli altari improvvisati laddove Essa stabiliva la Sua breve dimora; è una nota di quell'amore devoto e fervoroso che ogni anima della parrocchia elevò dalla propria anima, al passaggio della Immagine benedetta; è un'eco fedele dei palpiti suscitati in ogni cuore dai fervorini infiammati del nostro parroco, dai canti mariani, dal sussurrare delle li-

tanie ed altre preci, che incessantemente si innalzarono ad onore della Vergine, in questo anno mariano.

Onoriamo, amiamo la Vergine SS.ma che, generando, nutrendo soffrendo col Figlio Suo, Figlio di Dio, « cooperò in modo tutto speciale all'opera del Salvatore, coll'obbedienza, la fede, la speranza e l'ardente carità, per restaurare la vita soprannaturale delle anime, per cui fu per noi tutti, Madre nell'ordine della grazia ».

(C.D. Lumen Gentium - III-61)

Pranzo di magro per il Cardinale

Alcuni anni or sono e precisamente nel 1954, Giulio Andreotti, « il giovane parlamentare romano » ricomponeva attraverso l'autenticità di documenti e la fedeltà di testimonianze, un episodio della vita del Cardinale Domenico Svampa, Arcivescovo di Bologna, inquadrando tale episodio nella ricostruzione del clima storico italiano posto « a metà del cammino fra la presa di porta Pia ed i patti Lateranensi »: il 1904. (1)

Ritraeva, quindi, ponderate e chiare deduzioni sul sentimento di Pio X per l'Italia, sentimento da meditarsi « nei piani della Provvidenza, per maturare serenità nuove e nuovi equilibri di giustizia, in un clima di più aperti orizzonti e di più feconde germinazioni cristiane » (G. Dal Gal), felicemente maturate nella Conciliazione.

Dunque il 27 maggio 1904 il Cardinale Svampa si recò in forma solenne, assenziente Pio X, a rendere visita al Re Vittorio Emanuele III, ospite di Bologna; accettò poi l'invito al pranzo ufficiale, sedendo a destra del Sovrano, ma essendo giorno di venerdì MANGIO' DI MAGRO (pietanze precedentemente concordate) per l'osservanza del secondo precetto della Chiesa.

Questo episodio del « pranzo di magro » dà lo spunto per ricordarne un altro, in cui fu attore il Cardinale Sarto: episodio semplicissimo, senza conseguenze politiche, diplomatiche, tutto intimo familiare, il quale non si svolse fra etichetta ed inchini, fra divise, decorazioni e livree, ma si mosse con tutta naturalezza in un pomeriggio di domenica nelle modeste stanze del palazzo patriarcale di Venezia, dove un'aria paesana, quindi tutta ossigenata di affetti e di genuinità, signoreggia e risplende nello sguardo dolce ed intelligente del Patriarca Sarto ed in quello altrettanto mite delle sorelle Sue.

In quel giorno domenicale non c'erano ospiti a tavola e questo fatto, constatato con un leggero sospiro di contentezza, diede il via ad un colloquio fraterno:

« ... Stasera, Bepi, xemo soli; cussì magnemo un polastréo rosto; va ben »?

« ... Puìto, puìto, Tose... Mi vado fôra con don Giovanni (Bressan) ».

« ... E noaltre rivemo fin a san Stae... »

Prima di partire, Maria, la sorella maggiore e cuoca, prepara tutto: il pollo, l'insalata, la tavola, il pane, il vino, così al ritorno tutto sarà in regola: chiude nella piccola credenza l'arrosto e va, con le sorelle, per le funzioni religiose. Al ritorno, pochi minuti prima dell'ora di cena, fa per mettere in tavola il pollo dal fragrante odorino, ma trova la piccola dispensa semiaperta e residui di ossicini, ben rosicchiati, sparsi sul pavimento della cucina a dimostrazione che il gatto di casa si è tranquillamente servito e poi se ne è andato per i fatti suoi!

La situazione, per Maria Sarto è imbarazzante: furore contro il gatto... rammarico contro se stessa per non aver ben chiusa la dispensa... interrogativo sul da farsi, tanto più che di domenica sera i negozi sono chiusi... controllo accurato nell'armadio delle riserve alimentari, ridotte solo ad un po' di formaggio e noci, poichè le risorse finanziarie non permettono il lusso di deposito di scorte... che fare?... che dire al fratello Patriarca, già in saletta da pranzo, in attesa di mangiare...?

Riprende il colloquio fraterno:

« ... Dunque, Bia (Maria), sto polastréo...? »

« ... Tasi; tasi, Bepi (e qui un profondo sospiro della donna, imbarazzata, immusonita)... mentre gerimo in ciesa, el gato... el gato... »

« No magnaremo miga gato »...? soggiunse il Cardinale che ha subito compreso il dramma « culinario ».

« ... se lo ciapo... »

« ... Pôra bestia: el fa el so mestier! Inveze, Bia, fate pì furba del gato »! e ride gioiosamente!

« ... no ghe se che formagio e nose... »

« ... ben vegna el formagio co le nose! » E per dar animo alla afflitta sorella, soggiunge: « Te ricordito cossa che se dixè dai nostri paesi? Pan e nose - magnar da spose »!

Con questa felice battuta si chiuse l'incidente, si rasserenò l'aria della signora Maria, si imbastì la CENA DI MAGRO, condita dall'ultima affermazione del Patriarca: « in fondo, in fondo, magnar de magro anca a la domenega, non fa certo mal »!

Chiuso il colloquio fraterno, apriamo brevissimamente un colloquio.

Fra le virtù e doti, che adornarono l'anima ed il cuore di Pio X, la temperanza, spesso eroicamente vissuta, ha generato anche la sobrietà. E sobrio fu il bambino Giuseppe Sarto nell'accontentarsi sempre di quanto i genitori potevano offrire a lui ed alla nidiata dei fratelli e sorelline, per un doveroso sostentamento; sobrio nell'accontentarsi di quanto l'amore di mamma Margherita poneva, ogni mattina, nella sacchettina di tela, con i libri, per il desinare dopo le lezioni e i sette chilometri di strada per arrivare a Castelfranco; contento sempre, anche del poco che offriva a mezzodì la cucina di Tombolo o di Salzano: « un uovo »? anche troppo, perchè molti si accontentavano anche di mezzo uovo sodo, se pur lo avevano!

Sempre ed in qualunque stato Pio X si sia trovato, esercitò su se stesso un controllo per moderare qualsiasi movimento interiore che lo portasse a desiderare più di quello che poteva e doveva desiderare; oppure che lo inducesse a lamentarsi del « poco », del « poco buono » del « non pronto o ritardato »; che lo incitasse a guardare con occhio severo o di poca comprensione il verificarsi di circostanze impreviste; che lo potesse esporre di cattivo esempio, con una parola, con uno sguardo, con un gesto. Laddove altri avrebbero messo un rimarco, Lui rispondeva con un silenzioso sorriso di compatimento, di intuizione, quasi di giustificazione, come per dire: « sì, va bene, va bene lo stesso ».

A pranzo, un giorno, venne recata a Pio X una bottiglia (una delle tante) di pregiatissimo liquore, dono di Francesco Giuseppe d'Austria. Il Santo Padre ne assaggiò alcune gocce « per far onore al Sovrano » e con Lui ne bevettero i monsignori Bressan e Pescini suoi commensali di ogni giorno. La bottiglia era rimasta pressochè piena, ma l'indomani non fu portata in tavola, perchè — precisò il cameriere Alberto Sili — l'etichetta e la consuetudine non consentono il ritorno, alla mensa del Santo Padre, di quanto era già stato da Lui assaggiato.

E le altre bottiglie?

Anche la Corte Pontificia doveva « far onore » al Sovrano donatore!

Pio X assenti con un gesto sereno del capo; forse nel pensiero dei Suoi due Segretari commensali sarebbero spuntate una domanda... un desiderio...; in Lui no! Rimase contento delle « due gocce » assaggiate. E del munifico dono non si parlò più.

Se poi dai fatti contingenti passiamo all'esercizio morale della sobrietà, troviamo un Vescovo ed un Cardinale Sarto e più ancora un Pio X rinunciatario ad ogni « eccezione personale » che non fosse in armonia e non eccedesse quella dovuta al proprio stato e condizione; Lo vediamo sobrio nel gesto, pur sempre soffuso di tanto calore di affetto; sobrio nella parola equilibrata, nel giudizio ponderato, nella decisione illuminata; contento sempre, anche se talora il cuore sanguinava! Lo ammiriamo pronto a proclamarsi lieto delle improvvisazioni che tamponassero, per così dire, difficoltà sorte all'ultimo momento, ma che lasciassero immutato il primo: pio, sanzionando tale improvvisazioni con un sorriso di bontà incoraggiatrice, non demolitrice.

E per ritornare all'episodio del PRANZO (o cena) DI MAGRO, che ha dato motivo a queste scheletriche considerazioni, pensiamo che il sorriso indulgente, il motto augusto, l'accomodamento tranquillamente accolto, in quella sera, dal Cardinale Sarto, per coprire e far dimenticare il piccolo accaduto, avranno anche sventato i progetti reconditi della sorella Maria, contro il gatto, che in fondo in fondo, avrà tacitato il proprio gesto di ladroneria col motto tutto veneto « chi sparagna, la gatta magna ».

BEPI PAROLIN

(1) G. Andreotti « Pranzo di magro per il Cardinale » Ediz. Longanesi.

primo incontro con Riese

Sempre morbida al cuore e cara alla memoria, Riese vive all'ombra di Pio X la sua devozione intatta da più di mezzo secolo.

Sono passati sessantaquattro anni da quell'insperato 4 agosto 1903, e Riese si trova al centro di un universo costruito senza orizzonti e alimentato da una fede sempre nuova. Soli o in gruppo, pochi o tanti, ciascuno col proprio carico di angoscia o di speranza, di luce o di penombra, i pellegrini arrivano al paese.

Strappa dal tuo occhio l'immagine dell'asfalto, le sagome delle nuove case poggiate al suolo in omaggio ad un progresso che non può arrestarsi. Levati di dosso quell'odore di moderno, quella sensazione di vita bruciata, che le automobili per forza suggeriscono. Cambia con gli occhi gli uomini, falli più modesti, dipingi sui loro volti l'amore alla terra e l'espressione tra il semplice e lo sbalordito di quel tempo remoto.

Incamminati sulla strada che da Castelfranco porta in sette chilometri a Riese; falla più tortuosa, con un soffice strato di polvere, cuscino morbido per il piede che si affonda, con le lunghe striscie lasciate dai pur rari carretti. Respira a pieni polmoni quell'aria, che — quasi sacra — discende dal Grappa. Entra in paese e guarda le case povere ma dignitose; guarda soprattutto la larga bianca facciata della Chiesa, coi suoi marmi lucidi per la gioia dei parrocchiani.

Poi, alla fine del paese, guarda alla tua sinistra.

Lì, in quella casetta, che respira appena tra altre due che paiono proteggerla, ma anche soffocarla, sul grigio dei muri interrotto soltanto dal biancore di una lapide, con quelle finestre piccole di gente gelosa della propria intimità — come tutti — lì, in quella casetta scampata a due guerre mondiali, rivive Giuseppe SARTO. Non Sacerdote, non Papa, non Santo:

semplicemente buon figliolo, in mezzo al padre, alla madre e alle sorelle!

Il Santo è uscito da queste mura. Ma dire « santo » è già troppo. La riverenza e il mistero non devono superare il caldo affetto, il senso familiare del nome e del volto, che vanno direttamente al cuore. Bisogna avere il coraggio di guardarLo negli occhi e di sentirseLo proprio. Il coraggio di sorridere, scoprendo dalle immagini quel ciuffetto ribelle, che scappa dallo zucchetto rosso o bianco; il coraggio di indovinare la Sua bontà e di sentirla a distanza.

Bisogna avere tutti questi « tipi » di coraggio, perchè qui, Giuseppe Sarto è uomo tra gli uomini.

Cesare de Agostini

Il Sogno di Innocenzo III° San Francesco e San Pio X

Papa Innocenzo III° dorme, sognando di vedere lo « speculum » del Laterano in rovina; vaste fenditure ai muri perimetrali, profonde screpolature orizzontali e verticali, oscillazioni di colonne pongono in serio, immediato pericolo il grande palazzo che Plauzio Laterano ha donato a Fausta moglie di Costantino imperatore, la quale, a sua volta, lo ha offerto al Pontefice di Roma, perchè sia convertito in una basilica cristiana.

L'incubo del sogno è forte e lascia tracce di sudore freddo sulla fronte del Papa, adagiato sul fianco sinistro, così come lo ritrasse l'arte meravigliosa di Giotto; ma d'improvviso ecco delinearsi una figura d'uomo, vestito di rozzo saio, il quale pone le proprie spalle a ridosso dei muri pericolanti e con la sua forza salda le ferite dei muri, raddrizza le colonne e « nello stesso tempo il giovane, scalzo, nel cui volto cresceva una barbiccia rada e leggera, si innalzava sopra se stesso, aumentava di statura, superava in altezza i pilastri,

come una enorme cariatide » (Bargellini « San Francesco » ed. Utet 1941).

Innocenzo III° si sente liberato del tragico sogno, perchè quella cariatide sarà il « barbacane » del pericolante edificio lateranense: sarà Francesco di Bernardone da Assisi.

• *
•

Sette secoli dopo un altro Papa, Pio X, la notte stessa del dì della sua elevazione al sommo pontificato, avrà idealmente la visione di nuove fenditure, di profonde falle, di pericolanti traballamenti nell'edificio sacro della Sposa di Cristo.

Egli, posto « sulla vetta del Calvario » dalla volontà di Dio con penetrazione acuta e divinatoria, vede, indica, determina questi imminenti pericoli per la Chiesa e li enumera, nel suo cuore, stretto dall'angoscia.

Sono: il grande male dell'ora, la negazione, l'apostasia di Dio; il formidabile ostacolo della perfidia umana ai movimenti salutari della fede; l'inciampo alle manifestazioni di culto pubbliche private; le indegne restrizioni nel campo dall'insegnamento religioso; il misconoscimento e il rigetto dei rapporti concordatari con gli Stati; la confisca dei beni della Chiesa; gli insulti pubblici alla Sede di Pietro ed al Papa e non ultimi e non meno dolorosi i gravi sintomi di disobbedienza, di orgoglio, di insano desiderio di novità specie nel giovane clero.

In quella insonne notte dell'agosto 1903, Pio X, alla visione di tanti mali, se non ebbe il coraggio di esclamare « Padre allontana da me questo calice » per non sentirsi degno di mettersi nello stesso piano di sofferenze del Martire del Golgota, sentì la consolazione, venutagli dall'alto: « Sia fatta la Tua, non la mia volontà ».

Ma attorno a Lui, attorno al Figlio di Riese, non si profilava figura d'uomo, quale nel sogno di Innocenzo III°! O almeno Egli, nel martirio di quell'ora, non la vedeva, non la percepiva!

Francescano fino dal lontano tempo del parroco di Salzano, figlio di genitori iscritti alla serafica Milizia, Pio X aveva alimentato sempre il grande spirito del francescanesimo, nella ricchezza della povertà, che genera la ricchezza della libertà spirituale; nella sovrabbondanza dell'umiltà, che infonde forza per resistere ai superbi del potere, del pensiero, dell'oro; nella dovizia della prudenza che in lui camminò sempre con la mano stretta alla fortezza; nell'abisso dell'eroismo di ogni altra virtù!

E tutto questo non era come l'averlo al fianco, lo stesso Francesco da Assisi, anche se da secoli Questi dormiva in Cristo? l'averlo come lo sognò Papa Innocenzo?

« Un mattino Francesco, recatosi a San Damiano, col cuore disperato e risoluto a prendere una decisione, inginocchiatosi davanti al Crocefisso, ardente pregò: ... Signor mio, Gesù Cristo illuminatemi e dissipate le tenebre del mio spirito,... fate che io faccia ogni cosa secondo il vostro lume e conforme al vostro santo volere!

« I suoi occhi, pieni di lagrime erano fissi, assorti nel Crocefisso; la sua anima ardeva come in un rogo d'amore; quand'ecco, nel mistico silenzio della chiesa, udì una voce: « **Francesco, v'è e restaura la mia casa, che minaccia di andare in rovina!** »

« Francesco tremò per lo spavento; poi, riavutosi, fissò gli occhi in Gesù e rispose: « Sì, o Signore! »

(Berlutti Giorgio)

« Guardiamo il Crocefisso e Lui dirà il da farsi » — è la risposta di Pio X ai gravi, immensi problemi del suo pontificato!

E Cristo, in quella notte dell'agosto 1903, suggerì al Suo Servo di « **restaurare ogni cosa in Cristo** » affinché « Cristo sia in ogni cosa »

La stessa preghiera, lo stesso comando dati al Poverello di Assisi si percuotono nell'anima, nella volontà, nell'azione di Pio X; gli undici anni di pontificato stanno lì, a testimonianza di un lavoro ricco costruttivo, che si stacca nettamente dal lavoro degli uomini, perchè « questi tutto affollano e condensano nel breve spazio della loro vita mortale, mentre Egli — Pio X — estende i suoi disegni ed i suoi calcoli per la eternità ».

(P. G. Albrecht OSB)

L'opera di Pio X di restaurare in Cristo ogni cosa fu la affermazione e la dilatazione del regno di Cristo, in un secolo tralignato, erede dei secoli trascorsi in cui stranamente congiungevansi « accuminati contro la Chiesa e Roma cattolica, i filosofi del libertinismo intellettuale, che attaccavano « l'oscurantismo » del dogma cattolico, nei salotti eleganti e nelle conventicole massoniche; i cospiratori e i demagoghi della piazza, i ministri, i cortigiani, le cortigiane di quelle corti cattoliche, che avevano chiesto al Papa la soppressione della Compagnia di Gesù » (E. Martire in « Vincenzo Pallotti romano »). La stessa opera dello stesso Pontefice fu l'osservanza integrale, universale, oltre la ferrea difesa, della legge di Cristo, che fallaci ideo-

logie, mostruosi movimenti ereticali, velate o più o meno aperte disubbedienze, specie nel clero giovane, e infiltrazioni di superbia, tentavano annebbiare, confondere, destituire, far scomparire.

A queste ferite nel Corpo immacolato della Sposa di Cristo Pio X oppose quella « ricostruzione » che, come quella di San Francesco, fu « cristocentrica, evangelica, cattolica, dinamica, perennemente attuale (Elzeario in Bollettino francescano N. 11-1966) e che il Papa inviò al mondo, per la prima volta con la enciclica « E Supremi Apostolatus » il 4 ottobre 1903, festa di San Francesco d'Assisi.

Bepi Parolin

UNA PICCOLA BARA - UN GRANDE DOLORE

Usciva dalla chiesa il silenzioso corteo, fatto in gran parte di bambini, che circondavano la piccola bara coperta di fiori bianchi.

L'accompagnavano il mesto suono delle campane e il sommesso mormorar di preghiere: preghiere ispirate dalla più ardente carità fraterna per il piccolo Diego Ganeo, morto tragicamente giorni prima, e per implorare dal Cielo, cristiano conforto ai genitori, che seguivano la bara, quasi per fissare nel proprio cuore straziato, anche gli ultimi istanti della compagnia tanto cara.

Lungo la strada, dalle finestre socchiuse delle case, persone commosse seguivano con lo sguardo pieno di tristezza il passaggio di quel feretro bianco.

Il dolore di tutti nel pensare al perchè misterioso della morte di un fanciullo innocente trovava luce e conforto nelle parole dello Spirito Santo: « Poichè la sua anima era cara a Dio, fu tolto dall'iniquità del mondo ».

Piccolo Diego, che godi ormai la visione di Colui che è la Resurrezione e la Vita, prega per noi che tanto ti ricordiamo.

Ignis Ardens

* * *la festa di suor Lucina*

S'arriva sospinti da un desiderio di pace, lasciando alle spalle un mondo confuso, irrequieto, dimentico spesso del suo fine più alto per il quale il Signore l'ha fatto.

S'arriva anelanti. E l'austerità, da cui si resta ben presto sommersi, scende nel cuore, invade lo spirito, donando a chi va pellegrino per le vie della terra un senso di pace, di soave, desiderata letizia.

Si prega, si lavora, si ama, fra quelle mura antiche e severe, sotto un lembo di cielo, tutto pieno di sole, a cui lo sguardo si volge, inconsapevolmente, alla ricerca dell'Infinito.

Quell'infinito che, nascosto e sconosciuto alla presuntuosa sapienza umana, si va palesando, lì dentro, all'immagine vivente dell'umiltà, della povertà, dell'obbedienza.

Le rivedo nel cortile, lungo i corridoi, nella chiesetta. Sono le Suore Francescane del Sacro Cuore. Passano con lo sguardo a terra, le mani in croce, s'inginocchiano, felici della loro donazione serena, totale, generosa a chi le ha volute tutte per Sè.

Anche a Riese, più di cinquant'anni or sono, il convento di Gemona era conosciuto...

E avvenne che il dito di Dio, vagando nell'inquietudine del mondo, s'appuntò su una povera casa, che sta proprio di faccia alla chiesa.

Intorno ad una povera mensa sedevano, a sera, dieci figliuoli. Chiedevano tutto, ma avevano poco. E dovevano crescere. Erano orfani di babbo e di mamma. E dovevano avviarsi alla vita.

La maggiore, Annunziata, sentì il dovere di non abbandonarli al loro destino. Li curò, li guidò, insegnò loro la via della bontà e della rettitudine, li allevò, li amò d'un amore materno.

Nella sua quotidiana preoccupazione, però, serbava in cuore un ideale, il più bello, il più sublime, sbocciato, d'incanto, fin dall'infanzia e custodito gelosamente come un prezioso tesoro: la

consacrazione completa al servizio di Dio. Il tempo, ben presto, trascorse. I fratelli e le sorelle si fecero grandi. A poco a poco ebbero di che procurarsi la vita.

Forse... forse per Annunziata non c'era più posto in convento. Ma le vie del Signore sono impenetrabili e misteriose, e una povera cella attendeva, attendeva ancora...

Si fece portavoce, presso il Vaticano, il santo Vescovo di Treviso, Monsignor Longhin, e il permesso venne. Annunziata poteva entrare nel monastero di Gemona.

Ed ella partì. Partì per quel viaggio che aveva sognato, senza salutare nessuno, chè il distacco dalle persone care era davvero doloroso. Non portava nulla con sè: aveva solo un po' di denaro e un fagottino sotto il braccio, proprio all'uso francescano.

Il treno, sbuffando, si fermò alla stazione di Gemona. Era lì, ad attenderla, una donna, in servizio al convento, con un carrettino e l'asinello. Doveva portare la valigia. Guarda di qua, guarda di là: di valigia neppure l'ombra.

Annunziata comprese.

— Non ho nulla — esclamò. E' tutto qui ciò che possiedo. Ma, dopo un po' di esitazione: — Se non le dispiace ... monterò io sul carretto.

E arrivò, così, alla sua nuova dimora. La Guerra divampava. La furia distruggitrice dilagava anche nel Friuli. Morti e feriti, dovunque. Ci voleva chi potesse lenire la sofferenza, disacerbare il dolore. Ed ella fu mandata in un ospedaletto da campo.

— Sorella, un po' d'acqua!

— Sorella, ho una ferita che mi tormenta!

Suor Lucina accorreva. Aveva anch'ella i suoi sei fratelli al fronte.

— Ecco, o Signore, — pregava — io piango con chi piange, e Tu manda un angelo buono a proteggere e a benedire i miei fratelli lontani!

E accorreva, sempre attenta e sollecita, a portare a tutti il suo aiuto, il suo conforto.

Finalmente il cielo si rischiarò e ritornò un po' di quiete, dopo tanto soffrire.

Suor Lucina fu mandata a Udine nel Collegio Sacro Cuore. Per dieci anni vi rimase come portinaia e sacrestana. Poi di nuovo

portinaia a Gemona. Per anni e anni, ella accolse chi veniva a bussare alla porta del convento. C'era per tutti un sorriso, una parola buona, un gesto gentile, un augurio, un arrivederci. Su e giù per quelle scale, con passo svelto, stringendo sul cuore il suo Crocefisso o sgranando la sua grossa corona, non risparmiava fatiche. Sempre pronta, sempre affabile, sempre buona. Ed era felice se le era dato di trasmettere una lieta notizia; triste, invece, se vi entravano lo sconforto e il pianto.

2 Giugno 1967: un grande avvenimento nel monastero di Gemona. Si festeggiavano le nozze d'oro con lo Sposo Divino di Suor Lucina e di altre sei compagne di lavoro e di sacrificio. Cinquant'anni di completo servizio al Signore, nell'ascesa verso la vita, verso la gloria.

C'era festa, dunque, al convento, quel giorno, e la gioia, che inondava lo spirito, traspariva sul volto di tutti.

Al di là di quelle mura la gioia, quella vera, non era, no, conosciuta e l'umanità che correva e correva, ebbra, dietro una bramosia sfuggente, rimaneva inappagata, scontenta, delusa.

Sentivo il penoso contrasto durante la Messa, che il padre guardiano dei frati francescani celebrava in onore delle festeggiate.

Erano entrate, da poco, nella chiesetta del loro monastero ed ora, in ginocchio, dinanzi all'altare, rivivevano gli istanti di commozione e di vera letizia, goduti cinquant'anni or sono. Un coro di voci angeliche accompagnava il Sacrificio, che si rinnovava per adorare, ringraziare, impetrare.

Un'armonia soave si diffondeva intorno. Aveva aperto, forse, Suor Lucina le porte agli Angeli del Cielo?

Ed ecco ritornarmi, in quel momento, alla memoria le parole del libro della Sapienza: « Sorgi, o mia diletta, e vieni... mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perchè la tua voce è soave e il tuo viso è leggiadro ».

L'invito del Signore si ripeteva, anche quel giorno, ed esse gli rinnovavano la loro fedeltà, il loro sì, pronunciato cinquant'anni addietro, agli albori della loro vita religiosa.

Alla fine della Messa, il corridoio, attiguo alla chiesetta, si animò. La felicità, nella grazia del Signore, era comune a tutti e

Suor Lucina, raggiante, indugiava fra le persone più care, che le facevano corona.

Il pranzo era pronto e tutta la comunità era in attesa.

— Suor Lucina! — s'udì una voce dal fondo del corridoio. Manca Suor Lucina! Siamo nell'ombra, aspettiamo la luce!

L'accompagnai, con lo sguardo, mentre s'allontanava con passo incerto, sorretta dalla giovane suora.

« Aspettiamo la luce!

« Com'è dolce, o Signore — mi dissi — ammirare, sulla terra, il tuo splendore in coloro che ci incontrano, ci parlano, ci amano.

Poichè i Santi sono tra noi, e, nell'abisso della nostra miseria, non sappiamo scoprirli ».

Ignis Ardens

Pellegrinaggi



Scolari di S. Lucia ai Monti di Verona con le loro insegnanti e il parroco D. Mario Panozzo.

- 2 N. 21 pellegrini da Mestre con P. Leopoldo.
- 2 Parrocchia dei SS. Filippo e Giacomo di Bologna con Cavina Eugenio.
- 2 N. 12 bambini della parrocchia di Campo di Alano nel giorno della prima Comunione con Don Antonio Pegoraro.
- 4 Rev. P. Albert (Olanda), P. Eugenio (Francia), P. Favorino (Brasile), Rev. Charles e Rev. Denis (Nigeria, Africa).
- 7 Gruppo dall'Jugoslavia.
- 8 Gruppo di Suore Domenicane di Ponte Priula.
- 8 † A. Np. Npelotto, Vescovo de Solola (Guatemala).
- 9 N. 40 pellegrini da Casoni (Vicenza).
- 9 Gruppo A.N.M.I. da Padova.
- 11 N. 18 Seminaristi di Rossano Veneto con P. Arcangelo e P. Bruno.
- 11 La S. Vincenzo femminile del S. Cuore di Schio.
- 12 La V^a elementare di Riese coll'insegnante Laura Gaetan.
- 12 N. 12 Seminaristi dalla Baviera con un Sacerdote.
- 14 Pellegrinaggio Scuole elementari di S. Lucia ai Monti di Verona con le insegnanti e il parroco Don Mario Panozze.



I fanciulli Cattolici e le Beniamine posano per una foto in occasione della festa dei genitori.

- 16 Gruppo da Mestre.
- 17 Terza femminile di Riese coll'insegnante Maria Pizzolo.
- 18 N. 106 alunni scuola media di Spiazzo, Groncona, Montebello e Montorso coi loro insegnanti.
- 18 N. 46 studenti Ginnasio e Liceo « G. Zanelli » di Schio.
- 23 N. 50 pellegrini da Costa di Conegliano.
- 25 N. 30 allievi Congregazione Mariana di Venezia con P. Clemente Canossiano.
- 25 N. 12 giovani della G.F. di Trebaseleghe.
- 25 N. 52 pellegrini da Trieste con R.P. Minori Conventuali.
- 26 Gruppo A.C. di Monigo.
- 26 Suore Mantellate Ospedale di Montebelluna.
- 26 N. 49 pellegrini della parrocchia Sacro Cuore di Gesù di Trieste.
- 26 N. 100 pellegrini della parrocchia degli Alemannidi di Bologna.
- 26 N. 80 bambini della parrocchia S. Rita con Don Domenico Bagarin.
- 27 N. 100 alunni da Montecchio (Vicenza) coi P.P. Giuseppini.
- 28 N. 75 alunni scuola media di Forno di Zoldo Longarone e Castellavazzo.
- 28 N. 80 alunni scuola media di Preganziol.
- 28 Gruppo di Suore Salesie da Merano.
- 29 N. 150 alunni scuola media di Cavazzale (Vicenza).
- 29 Associazioni D.C. di Padova.
- 29 N. 46 pellegrini da Arlesega di Mestrino (Padova) col Parroco Don Antonio Dal Santo.
- 29 N. 41 allieve dell'Istituto S. Dorotea di Oderzo.
- 30 N. 50 pellegrini da Bolzano.

Grazie e Suppliche

- La Signora Spina Zanna nel rinnovare l'abbonamento, chiede preghiere.
- Zanin Pia offre L. 500.
- La piccola Pastro Anna di Vittorio si abbona al bollettino ed offre L. 500 in onore di S. Pio X.
- La signora Borsato Luigia di Caselle d'Altivole, in segno di devozione verso S. Pio X, invia l'offerta di L. 1.000.
- B. D. chiede grazie al Santo Pontefice ed offre L. 1.200.
- Torresan Amabile da Busta di Montebelluna offre per voto L. 1.000.
- I genitori di Campagnolo Carla fanno pubblicare la foto della loro piccola ed offrono L. 500, invocando la protezione di S. Pio X sulla loro famiglia.
- Stradiotto Anna offre L. 5.000, in segno di devota riconoscenza.

- La famiglia del Dr. Baldo da Trento, sempre grata verso S. Pio X, porta in Casetta un mazzo di fiori e lascia un'offerta per il bollettino, per una S. Messa e per due famiglie bisognose.
- S. Pio X, benedici il nostro avvenire. Offriamo in Tuo onore L. 500 Ciro e Luisa.
- Con riconoscenza offre L. 1.000 - Silvestri Rosalba da Godego.
- La famiglia Panfido, nel rinnovare l'abbonamento, lascia anche l'offerta per la celebrazione di 2 S.S. Messe in onore di S. Pio X.
- Una giovane da Riese offre, con viva riconoscenza, L. 1.000 in onore di S. Pio X.
- Mantesso Angela in Favretto, da Riese, avendo ricevuto una grazia segnalata, ringrazia S. Pio X ed offre L. 1.000.
- S. Pio X, benedici i miei tre bambini! N. N.
- Una persona devota per adempiere un voto fatto offre un anello d'oro.
- Favretto Eliseo da Riese è grato a S. Pio X per la grazia ottenuta. Offre L. 2.500 e chiede, con viva fiducia, al Caro Santo la continua Sua protezione su lui e famiglia.



La piccola Anna Maria di Tonei-lo Gildo ci manda dall'Australia il suo bel sorriso innocente, che vuole essere protetto da San Pio X.



Ti ringrazio, S. Pio X, di avermi preservata da intervento chirurgico. Spero ancora nella tua protezione per me e tutti i miei cari. Silvia Rulla di Cornelio - Australia.

- Un bambino, tanto malato, viene in Casetta per pregare S. Pio X che gli ottenga la guarigione.
- Sbrissa Ermenegildo offre con riconoscenza L. 2.000.
- Favrin Flaminio, nel rinnovare l'abbonamento, invia L. 1.000, implorando la protezione di S. Pio nei continui pericoli in cui si trova esposto.
- Un giovane da Riese chiede al Gran Santo la completa guarigione. Offre L. 500.
- Una bambina rimasta illesa, in una paurosa caduta, invia L. 500 in segno di riconoscenza.
- Rizzato Sergio dona una catenina d'oro con medaglietta, quale pegno di gratitudine verso S. Pio X.
- Un'insegnante fa un'offerta per i poveri allo scopo di onorare S. Pio X e chiede con viva fiducia una grazia.
- La famiglia di Tieppo Luigi, deceduto, rinnova l'abbonamento ed offre L. 500.
- La famiglia di Angelo Bandiera ringrazia S. Pio X ed offre in suo onore L. 1.000.
- Con viva riconoscenza offre L. 1.000 anche Luigi Bandiera.
- Un giovane malato agli occhi chiede a S. Pio X che gli conceda un miglioramento.
- Il nostro Roberto è volato in Cielo. S. Pio X, donaci la santa rassegnazione. Ti offrono L. 1.000 i genitori Lino ed Enrichetta Bandiera.
- Amalia Piazza ringrazia S. Pio X ed offre L. 500.
- Canil Renata di ritorno dal Canada adempie un voto di riconoscenza per la sua piccola Nives. Offre L. 6.000.
- Una persona devota di S. Pio X chiede la grazia di un miglioramento ed offre L. 1.000.
- S. Pio X, benedici la nostra famiglia! Ti preghiamo con viva fede e ti mandiamo 25 dollari per adempiere una promessa. Tonin Claudio, Antonio e Albina.
- Mason Osanna e Trentin Ferruccio vengono con 5 figli a piedi da Castelfranco, in devoto riconoscente pellegrinaggio, per la guarigione della loro bambina, desiderano che la foto di Carla Patrizia sia pubblicata nel bollettino, al quale si abbonano e lasciano una generosissima offerta in onore di S. Pio X.
- Peron Ida da Piombino Dese offre L. 1.000.
- Gardin Mansueta offre L. 5.000 per onorare S. Pio X che le ha concesso cristiana rassegnazione nella durissima recente prova della morte del marito.
- Frigo Gilda offre con gratitudine una catenina d'oro. S. Pio X, proteggi il mio bambino!
- Una signora da Piacenza beneficiata da S. Pio X offre L. 5.000 per i poveri e L. 5.000 pro bollettino.
- Un'abbonata da Piombino invia L. 500 di offerta.
- Anche la piccola Gardin Nadia offre con riconoscenza L. 500.
- Portano piante di ortensie, azalee, margherite, offrono garofani, gigli e gladioli:



Campagnolo Carla di Vittorio invoca la protezione S. Pio X. **Caro Santo, benedici anche papà e mamma!**

l'Associazione F.A.R.I di Este; la S. Vincenzo di Schio; la classe 95 di Vicenza; Cesare De Agostini da Mantova; famiglia Delaplanque da Parigi; Dott. Ferdinando Mairion; famiglie Pietra, Zoppa, Parolin, Bandiera, Basso, Gazzola; gli sposi Sarto Luigina e Beraldo Mario nel giorno del loro matrimonio.

- N. N. da Riese offre L. 500 e chiede con fede una grazia.
- Gardin Ermenegildo, residente in Canada, rinnova l'abbonamento ed invia 10 dollari. S. Pio X, donami la salute!
- Giuliana e Pietro Tronchin, nel quinto anniversario del loro matrimonio, fanno un'offerta in onore di S. Pio X, al quale sono vivamente grati, e rinnovano l'abbonamento per il loro piccolo Paolo. S. Pio X, benedici la nostra famiglia.
- Mantese Giulia da Trieste offre L. 1.000 con sincera gratitudine.
- La nonna di Nadia e Ivan Fabbiano offre, pure, L. 1.000 in onore di S. Pio X pregandolo di benedire e proteggere il suo piccolo Maurizio. Offre L. 2.000.
- Rulla Rina, come di consueto, ci invia 8 dollari per rinnovare l'abbonamento e per ornare di fiori, nel giorno del Corpus Domini, l'altare maggiore, la Cappellina di S. Pio X e la immagine di Maria Bambina. Grazia, cara Rina, abbiamo fatto quanto desideravi!
- Cav. Valerio Margoni (Cortina d'Ampezzo, invia L. 3.000, in ricordo del pellegrinaggio a Riese Pio X del 17-5-66 dei Cavalieri del S.S. di Gerusalemme, guidati da S. Em. Rev.ma il Card. Urbani.

vita parrocchiale

RIGENERATI ALLA VITA

Gazzola Patrizia di Luigi e Giacomelli Bruna n. l'8-3-1967.

Fraccarro Claudio di Giovanni e Villanova Domenica n. il 2-4-1967.

Creiasco Mirco di Riccardo e Bordin Marina n. il 31-3-967.

Carraro Michele di Umberto e Alberton Elsa n. il 7-4-967.

Gazzola Carlo di Giuseppe e Gazzola Bruna n. il 7-4-967.

Parolini Massimo di Domenico e Limarilli Emilia n. il 7-4-967.

Bordin Antonella di Rino e Zanchetta Elisa n. il 24-4-967.

Minato Gilberto di Renato e Guidolin Renza n. il 13-4-967.

Rinaldo Lucia di Narciso e Brolese Malvina n. il 25-5-967.

Parolin Ornella di Lino e Lucato Genoveffa n. il 25-5-967.

Simeoni Pierina di Luigi e Comin Valeria n. il 25-5-967.

UNITI IN S. MATRIMONIO

Simioni Antonio di Angelo e Bertollo Fiorella di Gino il 20-4-967.

Mazzon Luciano fu Romano e Masaro Armida di Amanzio il 20-5-967.

Beraldo Mario di Ferruccio e Sarto Ermelinda Luigia di Giuseppe il 27-5-967.

Damiotti Dino di Amedeo e Libralato Elena di Aquilino il 27-5-967.

Bragagnolo Steno di Giuseppe e Callegari Antonia di Guglielmo il 3-6-967.

ALLA LUCE DELLA CROCE

Cuccarola Lodovico fu Pietro e fu Parisotto Maria, di anni 65, m. il 18-4-67.

Brunato Giuseppe fu Antonio e fu Tessarolo Giustina, di anni 80, m. il 3-5-967.

Bortolotto Angelo fu Domenico e fu Favrin Anastasia, di anni 62, m. il 12-5-967.

Bendiera Roberto di Enrico e Simeoni Enrica, di mesi 6 m. 13-5-967.

Ganeo Diego di Ottavio e Gatto Gina, di anni 7, m. il 28-5-967.

Masaro Angelo fu Abramo e fu Giacomelli Giovanna, di anni 73, m. il 29-5-967.